

Le sfumature sottotraccia

La lettura rispettosa del testo biblico ci invita ad un'interpretazione composita delle situazioni

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

La festa temperata dal lutto

Molti conosceranno un midraš spesso citato di Es 15. Si dice dunque che, mentre Mosè e gli Israeliti intonavano il *grande cantico del mare* e Miryam e le donne danzavano suonando e cantando a loro volta, anche nei cieli gli angeli si unirono a questo inno e diedero sfogo a una grande esultanza. Ma l'Eterno intervenne e impose loro di tacere: "Tacete voi, - disse agli angeli - non si fa festa nei cieli mentre i miei figli, gli egiziani, sono morti".

Il testo è di grande interesse per almeno tre motivi. Il primo è che dall'alto la storia si guarda in modo diverso e che sarebbe un passaggio necessario provare a fermarsi, nel bel mezzo della festa o della tragedia, per considerare che cosa si pensi nei cieli. Poi mostra come per la tradizione sia chiaro che la salvezza di uno è spesso a spese della vita di un altro e che quindi non può esistere un'esultanza piena, perché sempre temperata dal lutto.

Benché nel nostro caso si tratti di un lutto divino e angelico, pare chiaro che questo è il primo fondamento del rispetto, perché persino il più fiero oppressore può diventare vittima e, appena lo diventa, acquisisce il diritto al rispetto. Anzi, alla compassione. Forse non esistono veri nemici o, per lo meno, nemici perpetui. Prima o poi si scopre che chi un tempo voleva la nostra rovina è sottoposto alla decadenza storica come chiunque altro. Infine pare di capire che non esista liberazione assoluta. Qualunque gesto liberatorio comporta una qualche violenza ed espone quindi al rischio della violenza contro qualcuno.

Il midraš arriva però alla fine di una lunga riflessione e la rispecchia. A grandi linee, la possiamo ricostruire come segue. Da una parte ci sono le narrazioni del Pentateuco e in particolare della tradizione deuteronomista, affollate di guerre non proprio difensive (Nm 31-32; Gs 6.10.11), di dichiarazioni di herem (Gs 8,26ss), di maledizioni dei nemici: ovvero cose truculente che spaventano il lettore che non sa come contestualizzarle.

Il peggio arriva con la letteratura profetica (Is 40,19ss) e tardiva come il libro della Sapienza (13,1ss) o quella dei salmi (Sal 115), in cui, con duro sarcasmo, si colpisce la religione altrui. Gli autori non dimostrano molta attitudine al dialogo, così come non la mostra Esdra nei confronti dei matrimoni misti (Esd 9-10). Ma dovremo partire proprio da loro per contestualizzare e capire.

Sincretismo ed epopea

Questi testi prendono tutti atto che non è mai esistito un Israele puro, ma sempre un Israele sincretista o, almeno, a rischio di sincretismo. Stando agli storici poi, al ritorno dall'esilio di Babilonia, chi tornò visse due problemi: lasciare il noto per l'ignoto (come era accaduto all'uscita dall'Egitto) e la consapevolezza che si andava comunque in un posto non disabitato. Che cosa avrebbero detto o fatto coloro che erano già insediati nella terra *giurata* da Dio? Un problema, come si vede, che non ha perso in attualità, pur a distanza di tempo. Come declinare il giuramento divino con il fatto che nel paese ci fossero altri e, quindi, come legittimare il ritorno? L'ingresso nella terra, all'uscita dall'Egitto, cifra del ritorno da Babilonia, è così descritto come un'epopea guerresca ampiamente smentita dall'archeologia. Il processo fu lento e per lo più pacifico, direi quasi "rispettoso", ma non si può consegnare ai propri discendenti una memoria così poco eroica.

La conferma si trova in alcuni testi di solito sottovalutati o malamente compresi. Indicherei in particolare due salmi. Il salmo 87 descrive Gerusalemme come madre dei popoli: cita una

specie di documento d'archivio che contiene l'atto di nascita di tutti i popoli (vv. 4-6) di cui la città è madre; tra questi ci sono i nemici tradizionali e storici d'Israele e suoi. Lo stesso vale per il salmo 137, nei vv. 7-9 che sono stati epurati nell'uso liturgico. Essi non descrivono un progetto politico di ritorsione, ma hanno, ancora una volta, un tono sarcastico: che dicono i soliti nemici, che già sono scomparsi dalla scena storica e non per mano d'Israele, di quello che gli hanno fatto e ora stanno, loro stessi, sperimentando?

Le Scritture Ebraiche maturano un senso del rispetto che consente, soprattutto, di non ridurre la rivelazione e le sue promesse a ideologia. Ci sarà sincretismo religioso, ci saranno matrimoni misti: da una parte bisogna prendere atto che questa è la cronaca che si vive, dall'altra si cerca di prendere le distanze.

Accoglienza allo straniero

C'è poi un caso speciale di rispetto che è di particolare attualità e merita la nostra attenzione. Riguarda l'accoglienza dello "straniero". Quella dell'essere stranieri è un'esperienza che Israele ha fatto in prima persona in Egitto, in un primo tempo in condizioni di privilegio, poi nell'oppressione.

Essa fonda la necessità, per il popolo, di accogliere chi transiti e soste nel paese che Dio gli ha dato, in virtù di una memoria: *[Dio] rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, poiché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto* (Dt 10,18-19).

Accogliere lo straniero è senz'altro, almeno a prima vista, più che amare il prossimo, perché ciò che spaventa è l'ignoto. Come mostra la parabola del samaritano (Lc 10,29ss), che, rovesciando la prospettiva, sposta l'accento dell'identità del prossimo sullo straniero/samaritano che si fa prossimo a uno sconosciuto: ciò che frena sempre è la paura dell'ignoto.

Chi è, di fatto, lo straniero che arriva, passa e prende domicilio nel paese? Che insidie nasconde? Eppure il ricordo di aver vissuto questa stessa condizione fonda un modo di essere, portandosi dietro la necessità di mediare poi nel concreto i modi dell'accoglienza.

Alla fine, l'esperienza dell'Egitto, con tutte le sue sfaccettature, crea anche una serie di possibilità, per così dire, uguali e contrarie. Dalla guerra ad oltranza come fatto ideologico, al rispetto come modalità concreta di vita, in una continua ricerca di mediazioni che rendano reale il rispetto.

Naturalmente, come si è accennato all'inizio a proposito del midraš, si tratta di una crescita lenta della coscienza d'Israele, come lo sarebbe per chiunque. La nostra abitudine leggermente fondamentalista a leggere il testo senza cogliere sfumature e passaggi di idee sottotraccia è, in buona sostanza, una mancanza di rispetto. Di fatto è necessario rendersi conto che non esiste mai una posizione univoca in un testo che nasce da una stratificazione secolare.